

Catania per te

www.cataniaperte.it

www.cataniaperte.com

www.etnavalley.com

Katana

Catina Catini Medinat-et-Fil (Città dell'Elefante) Qattaniah

Catania

Catania, dalla Ionia orientale

allo Ionio occidentale

(ovvero, città del mezzogiorno d'Italia

o del levante egeo

spostatasi al Centro del Mediterraneo?)

Chiaroscuri della città e segni di una mutazione genetica culturale

I. UN PRIMO SGUARDO SUL CENTRO STORICO

Un viaggiatore odierno, curioso circa le peculiarità culturali delle città dove si trovi a soggiornare, arrivato a Catania con l'ovvia aspettativa di doversi trovare di fronte a un centro urbano tipicamente meridionale, in prima istanza vi rinvenirà effettivamente i caratteri tipici degli agglomerati del sud di media grandezza: un grado più o meno fisiologico di caos e qualche macroscopica disfunzione che potrà – non senza ragione – addebitare a un indolente lascito del passato, scagionandone la maggior parte degli abitanti. Raggiunto il cuore antico della città, Piazza Duomo, Via Etnea e *viciniori*, il visitatore attento ma non ancora al corrente della storia locale, forse apprezzerà la bellezza del barocco fiorito a Catania nella prima metà del Settecento, stile a cui si conforma in maniera omogenea il corpo architettonico del centro storico, notando tuttavia che gli edifici non raggiungono mai un'elevazione paragonabile ai grandi palazzi di Palermo, Napoli, Roma e di molte altre città italiane. Questa riduzione del formato, che tende ad abbassare il quoziente del rapporto tra altezza dell'immobile e statura media dell'osservatore va certamente a discapito del suo grado d'impatto spettacolare. A ragione di ciò, raramente il viaggiatore ne ricava un'immagine monumentale. Basterebbe comunque metterlo al corrente del fatto che Catania nel corso della sua storia ha subito molti terremoti, l'ultimo dei quali, l'11 gennaio 1693, così rovinoso da distruggere quasi per intero il suo patrimonio edilizio e da ridurre drasticamente il numero degli abitanti, destino comune a gran parte della Sicilia sud orientale (allora chiamata Val di Noto). Fermo proposito dei grandi architetti e urbanisti di allora, dall'energico sovrintendente reale Giuseppe Lanza duca di Camastra, al geniale architetto Giovanbattista Vaccarini, ai suoi insigni colleghi Stefano Ittar e Antonio Battaglia, ai molti altri a cui furono commissionate opere di grande rilievo

urbano, fu di cominciare la ricostruzione della città fin dall'indomani della catastrofe, rinunciando alla monumentalità in altezza, la quale avrebbe certamente rappresentato un fattore di nocimento in caso di prevedibili ulteriori calamità sismiche. Piuttosto furono valorizzati i particolari decorativi, che assumono ben spesso un'autentica valenza artistica, di cui il centro storico dà molti esempi.

Il viaggiatore ideale prima o poi percorrerà la Via Etnea partendo da Piazza Duomo. La troverà affollata anche nei giorni feriali. Incontrerà molti studenti a Piazza Università e nelle sue vicinanze, e tantissima altra gente nel tratto che la unisce con la Piazza Stesicoro. La Via Etnea è la grande arteria – intendendo questa espressione nel senso peculiare che ha nell'anatomia umana, un grande vaso sanguigno, al cui ossigeno molti catanesi che abbiano la possibilità di farlo non rinunciano neppure nei giorni feriali. Nel corso della passeggiata avrà l'opportunità di ammirare le vetrine di molti negozi di lusso, ma se non avrà voglia di fare *shopping* nella maniera tradizionale, proseguendo la sua passeggiata raggiungerà Piazza Stesicoro, altrimenti nota come di Piazza Bellini. Questo dualismo nominale è un ulteriore indizio della remota levantinità catanese, che avendo a disposizione una sola piazza per due grandi concorrenti toponomastici la chiama alternativamente ora col nome del poeta dell'antichità – noto però solo a delle ristrette *élites* culturali – ora col nome del grande e popolarissimo musicista ottocentesco a cui non pare sufficiente aver intitolato il Giardino Pubblico, che è una delle più belle ville d'Italia. Così la gente parla più spesso di Piazza Bellini che di Piazza Stesicoro, dualismo e sotterfugio di chiara matrice levantina. Del resto, la vicina Acicastello non ha forse una patrona di terra, S. Rosalia, e uno di mare, S. Mauro? E Acireale, a meno di 20 Km di distanza non ha anch'essa due patroni, S. Venera e S. Sebastiano?

A Piazza Bellini – Stesicoro si aprirà al suo sguardo, sulla destra, l'ingresso principale della storica area urbana che i catanesi meno giovani chiamano da sempre *Fera 'o lune* (pr. ferolùne), il cui significato è "Fiera del lunedì", espressione che non ha in sé un significato effettivo, ma deriva con probabilità da uno stravolgimento toponomastico di origine antichissima. Infatti, secondo Giuseppe Resina, autore di *K'atana* (1969) il vero significato di *Fera 'o lune* è *Foro di Luno*. Quest'ultimo era un dio mesopotamico, archeologicamente attestato, il cui culto secondo l'Autore fu importato in Sicilia intorno al 3000 a.C. da profughi provenienti da città della valle del Tigri e dell'Eufrate rase al suolo da popoli pastorali, guerrieri e patriarcali, che invadevano a più ondate la pianura abitata da genti dedite al lavoro agricolo, di cultura e relazioni matrifocali. Portato in Sicilia, *Luno*, che forse coincide con una versione al maschile della Luna (così l'ho inteso nel mio poema rapsodico *Ducezio, nel racconto del poeta Cirneco di Piakon*), ebbe uno dei suoi principali luoghi di culto nell'area dell'attuale Piazza Carlo Alberto, a quell'epoca zona sacra, che molto più tardi i Romani chiamarono antonomasticamente *Foro di Luno*. Ancora più avanti nei secoli il significato originario del nome andò perduto, ma il lessema persisteva, tanto da essere reinterpretato popolarmente come *Fera 'o lune*. Si può comunque affermare che la fama

della Fiera di Piazza Carlo Alberto si è estesa in area non solo siciliana, ma mediterranea, tanto che è frequente incontrarvi cospicui gruppi di maltesi, giunti a Catania per brevi viaggi organizzati onde farvi degli acquisti. Nel corso del '900 la *Fera 'o lune* è diventata spontaneamente una struttura economica atta a assorbire una grande quantità di disoccupati, che attrezzandosi autonomamente e trovandosi uno spazio, riescono ad avere, attraverso la vendita al dettaglio, una fonte di introiti, ovvero un “lavoro”, sia pur precario e soggetto alle volubili disposizioni municipali in materia e alle leggi della sopravvivenza. I fruitori tipici di questo mercato appartengono ai ceti sociali meno abbienti. Tra loro, molti studenti, soprattutto fuorisede, dell'Università di Catania. La domenica la *Fera 'o lune* si trasforma in un suggestivo Mercatino delle Pulci.

Il forestiero che vi abbia messo piede per la prima volta (con le ovvie precauzioni a cui occorre attenersi in qualsiasi affollatissimo mercato popolare), ma che già conosca luoghi analoghi, come il quartiere del Capo a Palermo e Forcella a Napoli, percepirà subito un *non so che* di diverso, a prima vista difficilmente definibile nella sua peculiarità. Realizzerà subito, comunque, che questo *mercato totale* differisce dagli altri citati per la solarità dell'ubicazione e per le larghe strade che vi afferiscono, di contro alle anguste stradine palermitane e napoletane. L'ampio sguardo del cielo sul mercato è indice della vocazione di Catania a essere né più né meno che un emporio di risonanza levantina: una *Città Mercato* (come oggi suona il nome di un famoso centro commerciale periferico) del tipo che s'incontrava, soprattutto in antico, nel Mediterraneo orientale, ad esempio nella Ionia, l'ampia regione compresa tra la penisola ellenica e l'anatolica, nel cui mare si trova l'isola di Calcide, dove sorgevano l'omonima città e la rivale Eretria. Anche a seguito di gravi contrasti territoriali tra le due città e di violenti conflitti sociali all'interno di ognuna di esse, nell'ottavo sec. a.C. partì da Calcide sotto la guida dell'ateniese Theocle il drappello dei fondatori di Naxos (sita presso l'attuale Giardini, ai piedi di Taormina), nucleo che quasi subito si scisse in più gruppi, uno dei quali rimase nella colonia appena fondata, mentre gli altri si spostarono verso sud cercandovi miglior fortuna. *Katana* fu fondata alle falde dell'Etna, precisamente ai piedi della collina chiamata in epoca tardomedievale Montevergine (alla cui sommità si trova l'attuale Piazza Dante, dove si arriva percorrendo la Salita di Sangiuliano) ovvero nella zona d'incontro tra l'estremo margine collinare a sud-ovest del vulcano e la pianura. I greci chiamarono quest'ultimo *Aithna*. Il toponimo, di derivazione protoindoeuropea, fu ricavato dalla radice *aith* (pron. *àiz*) *braciere*, forse in forma verbale transitiva *bruciare* o *suscitar fiamme* (cfr l'it. *aizzare*). È probabile peraltro che il greco *Aithna* derivi dal nome dato al vulcano dai Siculi giunti dalla penisola italica alcuni secoli prima dei Greci e anch'essi di discendenza indoeuropea. Quanto al significato originario del nome *Katana*, si può dire che fin dal XVI sec. – ovvero da quando si può parlare di una storiografia patria catanese – sono state formulate molte ipotesi, verosimilmente in numero pari agli autori che ne hanno scritto. Qui ci limitiamo a riferire i due principali indirizzi di pensiero storicamente contrapposti, il primo dei quali vede nel toponimo *Katana* un lessema composto da prefisso, radice e suffisso greco – sia pure interpretati in varia maniera dagli Autori che aderiscono a tale linea interpretativa – mentre altri, come recentemente l'insigne studioso Santi Correnti, individuano in esso un sostantivo siculo riferentesi a un oggetto appartenente alla sfera della vita quotidiana, il *katane*, il *raschiatoio* (forse dall'aspetto corrugato che le lave raffreddate davano al territorio circostante) analogamente al nome preellenico di Messina, Zancle, ovvero *Falce* – dalla

forma allungata e falciforme dell'abitato lungo Stretto - e di Siracusa, *Sur-ausa* o *Sur-ak(u)sa*, bacino di acque salmastre (nelle antichissime lingue italidi, cioè arcaico/mediterranee, il suffisso – *ausa* e derivati hanno il valore di *fonte*, *sorgente* o anche *luogo di raccolta di acque, bacino*). Per amor di completezza citiamo anche l'ipotesi che *Katane* provenga da *Katna*, parola che significava *piccola città* presso gli antichi Fenici, che con molta probabilità poterono far scalo nel piccolo centro siculo preellenico fin dagli ultimi secoli del II millennio a.C., quando dividevano il dominio del Mediterraneo con i Micenei. I nomi della città citati nel titolo sono quello greco (*Katana*), quello romano (*Catina*), bizantino (*Catini*), i due che ebbe sotto gli arabi (prima *Medinat-et-fil*, Città dell'Elefante, poi *Quattaniah*), infine quello attuale, invalso dai normanni in poi.

II. *Il feeling della città*

Catania ha quasi tremila anni e insieme a Siracusa, Messina e Roma è una delle città più antiche del Mediterraneo centrale. Tale longevità trova una delle sue ragioni nella peculiare collocazione geografica che ne fa una via naturale d'accesso dall'Oriente verso la Penisola Italiana, ma anche verso Ovest, che può essere raggiunto, dopo aver fatto scalo nella città etnea, attraverso lo Stretto di Messina circumnavigando la punta estrema della Sicilia a Sud. Si tratta di elementi di cui si doveva tenere ancora conto nella navigazione di qualche secolo addietro e assolutamente determinanti nell'antichità. È evidente che la possibilità per Catania di rappresentare un luogo d'incrocio di culture mediterranee e eterogenee abbia costituito dall'antichità a oggi una potenzialità metropolitana – uso questo termine nel senso eminentemente *qualitativo* anziché, com'è d'uso, con riferimento a parametri *quantitativi* (ad. es. estensione del territorio urbano, n. di abitanti, titolarità amministrativa ecc..) – che ha rappresentato l'*intentio* vissuta e inespresa della sua vita politica, sociale e culturale ma che pur sempre ha esitato a realizzarsi e stenta ancor oggi ad acquisire determinanti responsabilità nel contesto di tale vastissima area etnoculturale. Basta una semplice passeggiata nel centro storico di Catania in un giorno feriale per cogliere questo sentimento diffuso come *vissuto del quotidiano*, certo ancora molto al di qua di un orizzonte culturale *metropolitano*, di cui però può rappresentare un indizio e la premessa. Il centro storico di matrice barocca, con forti spiriti razionalizzanti settecenteschi, scevro dalle forme esuberanti e immaginifiche, non di rado bizzarre e inquietanti, che questo stile mostra nella sua piena fioritura secentesca, non mancherà di interessare il visitatore che non si lasci distrarre troppo dal brusio e dall'allegro e colorato affollamento delle strade, che fa pensare al festeggiamento quotidiano di qualcosa che altro non è se il nuovo giorno, l'*oggi* mediterraneo. Per le vie di Catania, almeno del centro storico, come già detto, non si troveranno il presunto e biasimato fatalismo delle genti del Sud ma una certa allegria, diciamo così, *brazileira* per quelle promesse di cambiamento che, se non effettivamente mantenute, vengono comunque sempre ripetute dal Tempo, il quale potrebbe recare prima o

poi qualcosa di veramente buono ed è pertanto meritevole di festeggiamento quotidiano. Insieme a ciò si avverte ben presto quella certa occhiutezza levantina – è qui una delle grandi contraddizioni del tratto comportamentale dominante nella città – che raccomanda di non affidarsi mai anima e corpo alle speranze, ai progetti, alle promesse recate da quello perché i sogni, pur indispensabili a dar sapore e interesse all'esistenza, possono benissimo alla fine restar tali e promuovere un regresso anziché un'evoluzione positiva, per cui è bene aver *occhio*, essere ben svegli e perspicaci (in catanese [e] '*sperti*'), pronti alla reazione in ogni circostanza e, tanto per non perdere l'abitudine, divertirsi a ricavare un po' più del dovuto dal forestiero, spesso ritenuto aprioristicamente un ingenuo – per lo meno perché non a conoscenza di luoghi e persone e privo di conoscenze e appoggi. Ciò accade di regola senza cattiveria ma con quel certo gusto della derisione altrui che altro non è se non l'effetto del *trasfert* di quella parte del sé cittadino che è davvero ingenua e credulona e che si accontenta di promesse radiose senza accettare la semplice evidenza che esse non diventeranno mai realtà in mancanza di una vera lucidità strategica riguardo alle finalità da perseguire, onde il catanese diventi effettivamente protagonista del suo destino e non sia più passivo spettatore della pur incalzante ristrutturazione del mondo in cui vive, a opera di una burocrazia che lo mette costantemente di fronte a fatti compiuti dalle ragioni inesplicabili. Ciò che così si realizza non è un progresso effettivo in merito al tenore materiale, morale e culturale della vita cittadina, ma un procedere incongruo e a scossoni, in tempi e forme burocratiche che non hanno alcun punto d'incontro con il ritmo della realtà urbana. Ecco dunque evidenziate due contraddizioni dal peso assai rilevante nel mondo della vita catanese. La prima tra *brasilianità* (intesa, come già detto, come categoria del tono vitale) e *levantinità*, in quanto esaltazione idolatra dell'astuzia, esagerato pragmatismo, ipervalutazione della doppiezza che, lungi dall'essere considerata un dato negativo della vita relazionale, è piuttosto intesa come una pregevolissima virtù, fatto non certo isolato nella storia sociale del mondo anche contemporaneo, ma tipico di quelle realtà marginali dove un'affermazione frontale di valori e finalità potrebbe risultare catastrofica per chi se ne facesse carico, tanto da far ritenere preferibile la loro cronica dissimulazione. La seconda è tra divenire materiale e sensazione di assoluta immutabilità sociale e storica della città nel tempo, la quale pur detenendo le potenzialità per accedere a un ruolo qualitativamente metropolitano, rimane confinata nell'orizzonte, non certo lusinghiero, delle realtà urbane costantemente *in fieri*, destinate alla perenne incompiutezza.

III. Storia cittadina recente

Per intendere quest'ultimo punto bisogna por mente all'incessante ristrutturazione della città che avviene da parecchi anni a questa parte, processo che potremmo far risalire agli anni

'50. Fu allora che si procedette allo sventramento della sezione centrale del popolare quartiere S. Berillo per costruire il grande asse viario che avrebbe collegato, da lì alla fine del decennio Piazza Stesicoro con la Stazione Centrale. In quest'area è sorta la zona finanziaria e commerciale di Corso Sicilia, il cui patrimonio edilizio oggi consta di numerosi edifici, dell'elevato livello estetico e di aspetto decisamente moderno, tanto che non dimostrano, quanto ad aspetto architettonico, i loro quarant'anni d'età. Queste le luci. Nell' "Operazione San Berillo", come fu chiamato dall'opposizione di sinistra il progetto messo in cantiere negli anni '50, non mancarono le ombre. Assolutamente prive di trasparenza furono le procedure amministrative che condussero agli espropri, i quali a loro volta si tradussero – e qui userò una metafora assolutamente non esagerata in rapporto alla realtà dei fatti – in una vera e propria deportazione dell'elemento indigeno in riserve esterne a quello che era allora il perimetro urbano. Le case popolari di Nesima, o San Berillo nuovo, questo il nome del nuovo quartiere, furono costruite con materiali oltremodo scadenti e destinate a un rapidissimo declino strutturale, che rese ancor più precarie le condizioni di vita e lavoro degli immigranti forzati, in quanto moltissime botteghe artigiane del vecchio San Berillo non poterono esser reimpiantate in quel terreno allogeno e molti posti di lavoro vennero perduti. Oltre alle ombre del passato vi sono quelle del presente. La costruzione del Corso Sicilia, per motivi che sono rimasti inesplicabili alla maggior parte dei catanesi, è tuttora incompleta, e area molto vaste, dove a suo tempo furono demolite le costruzioni esistenti, mostrano l'aspetto di desolanti pianori adibiti a usi non certo compatibili con le loro potenzialità edilizie né, più in generale, con la loro centralità nel *tessuto urbano*. Attualmente ospitano parcheggi e occasionali Luna Park. E ciò per non dire della permanenza accanto al Corso Sicilia, di veri e propri relitti irricognoscibili dell'antico San Berillo, che pur nella modestia sociale dei ceti artigiani e operai che l'abitavano, ebbe un'indiscussa dignità residenziale. Chiaroscuri, o per dir meglio, violente e irrazionali contraddizioni di una città che conosce il progresso come decisione imposta dall'alto, con esiti incongrui. Diverso, però, il caso dell'altra grande operazione strutturale dell'900 catanese: l'ampliamento dell'area edilizia urbana secondo una direttrice parallela alla costa, verso nord, con la costruzione del Lungomare e dei quartieri residenziali a esso prospicienti, fatto che a suo tempo fu fonte di aspre polemiche tra la gestione amministrativa municipale e l'opposizione consiliare, anche per la scarsa trasparenza con cui ancora una volta furono condotte le operazioni di esproprio dei terreni lavici della zona interessata e di appalto dei progetti di edilizia civile. Nel suo insieme tuttavia l'iniziativa si rivelò *eccezionalmente* benefica per il tessuto urbano, che trasse un immenso vantaggio dal suo estendersi in senso costiero, in conformità con la natura topograficamente e storicamente marittima di Catania. Ho usato più sopra l'avverbio *eccezionalmente* in duplice accezione: nel senso di *intensità qualitativa* ma anche di *irripetibilità*, in quanto una tale felice ideazione di strategia urbanistica non si sarebbe più verificata nei quarant'anni che separano quell'epoca dal presente. È naturale che una città di mare abbia un ampio fronte costiero di pertinenza

urbana ed è in questo senso che il progetto si rivelò estremamente felice: forse senza averne una percezione perfettamente chiara, assecondava un'*esigenza naturale*, un *istinto insopprimibile*, ampliando di diversi chilometri lo spazio marino accessibile alla fruizione dei catanesi. Il progetto fu senz'altro agevolato dal bassissimo costo iniziale dei terreni lavici, subito lievitati a Piano Regolatore approvato. In quel caso, per una volta l'interesse oggettivo della città ha coinciso con quelli dei gruppi politico/finanziari che condussero l'operazione. Ne è risultato un ampliamento del tessuto urbano e viario di grande bellezza e fruibilità, tanto per i cittadini che per i forestieri, i quali possono ammirare dall'alto del Lungomare la scogliera lavica, piena di anfratti, grotte e suggestive forme scultoree naturali, ovvero un tratto di costa che ha pochi altri esempi al mondo in contesto urbano. Così, progressivamente ma irreversibilmente, la nuova zona si è animata di vita spontanea ed è entrata organicamente nel tessuto della città, al punto da porre il barocco settecentesco del centro storico - conchiuso in un perimetro che ne penalizza l'esposizione al mare limitando il contatto diretto alla sola zona portuale del quartiere Civita - nella condizione di liberarsi del corpetto ideologico aristocratico/terriero che limitava *ab origine* la sua naturale esuberanza. Così il visitatore attento può apprezzare Catania come una vera città di mare, di *facies* barocca, costruita nel Settecento dall'aristocrazia agraria, con minor apporto di ceti borghesi preindustriali, città risorta dal nulla nel giro di un operoso cinquantennio dopo il catastrofico terremoto del 1693, che non aveva lasciato pietra su pietra della città medievale e rinascimentale. Settecentesca è la magnifica via Etnea con le strade e le piazze che si aprono su di essa, settecenteschi il gioiello architettonico rappresentato da Piazza Duomo e il *Kohinor* del barocco siciliano, la bellissima Via Crociferi, espressioni tutte di una concezione urbanistica di preziosa qualità architettonica, nel contesto di un sentire cittadino a quel tempo orientato verso i valori tipici e della proprietà agraria latifondistica, con scarso interesse per il commercio marittimo. Attraverso il recente Viale Africa il centro storico di Catania può connettersi agevolmente con un amplissimo fronte costiero, lievitando ancora in fruibilità estetica. Così la città disegnata da Giovanbattista Vaccarini, Stefano Ittar e altri insigni architetti, riesce a liberare le sue forme da ogni incombenza ideologica per mostrarsi spensieratamente barocca, usando le prerogative immaginifiche dello stile, senza cadere nei lugubri patemi anteriori all'epoca del rococò.

IV. *La città satellite*

Tornando al filo conduttore del nostro discorso, il gioco delle contraddizioni catanesi, reputo che nessuna operazione urbanistica successiva alla costruzione dell'asse viario ed edilizio pericostiero abbia avuto un esito altrettanto positivo sul piano della possibilità di trasformare la città da centro urbano periferico a vera *metropoli qualitativa*. La costruzione delle cosiddette *città satellite* (Librino, Monte Po, Zia Lisa) negli anni '80 - '90 lungo l'opposta direttrice Sud/Ovest, sebbene accompagnata da una straordinaria messe di buone

intenzioni, ha dato luogo bensì a dei *satelliti*, ma di tipo strettamente lunare, non certo a delle città, e ciò sia a causa della scadente qualità delle pur appariscenti costruzioni, specie di edilizia popolare, sia del destino puramente cartaceo delle infrastrutture interne e di collegamento col centro storico nonché e per l'assenza di negozi, di centri di aggregazione e di vita sociale, di parchi, di piazze effettivamente fruibili. In definitiva, lo stato di abbandono in cui avrebbero versato le *città – satellite* è da ritenersi già in conto fin dall'inizio, nonostante le solenni promesse d'impegno e a dispetto della prestigiosa firma che l'architetto giapponese Kenzo Tange appose al progetto Librino. In verità era ben chiaro fin dall'inizio che, a parte le unità abitative, di tutto ciò che era stato programmato non si sarebbe fatto nulla o pochissimo e comunque solo dopo molti anni, cosa che è accaduta nel decennio passato grazie a qualche guizzo di fervore sociale della Giunta presieduta dall'allora sindaco Enzo Bianco.

Naturalmente questo modo tipicamente catanese di procedere nella modernità non può che esasperare la contraddizione menzionata tra la naturale, istintiva e vulcanica vitalità e allegria dei cittadini catanesi e il loro principale *bilanciere interiore*, quella diffidenza singolarmente occhiuta che nasce dalla constatazione che se è vero che un progetto cartaceo tira l'altro, tutto questo alla fine non genera che illusione di progresso e sostanza d'immobilità. Siamo così alla seconda contraddizione, quella tra il movimento apparente della città, talora gradevole in qualche sua limitata manifestazione esteriore ma pur sempre espressione di interessi non sincronizzati con le grandi istanze sociali cittadine, per quanto di norma accompagnati dalle più sonore e commoventi finalità sociali, e la sua stasi sostanziale in merito a gravi problemi sociali e urbani mai affrontati, sicché il *novum* finisce sempre con l'avere un carattere puramente cosmetico. Insomma qualche bel lampione d'epoca, impiantato a illuminare strade di quartieri soggetti a inesorabile degrado, non significa che quest'ultimo sia stato effettivamente affrontato con strategie e mezzi idonei. Nelle motivazioni *notificate* alla cittadinanza c'è un perenne invito all'illusione e all'autoinganno, a cui il catanese risponde barricandosi nella sua allegria e levantinità, nei suoi coesistenti opposti caratteriali, accontentandosi oggi come sempre di quel *vivi e lascia vivere* che produce l'impressione di una città tollerante e piena di bonomia, ospitale e antirazzista, solare e accomodante, compiaciuta delle sue potenzialità eppur sotterraneamente frustata dall'*impasse* generale che ne consegue.

V. *Creazione e incuria culturale*

Tutto ciò spiega la terza e ultima contraddizione: quella che vede opposti il tenore culturale e creativo della città - che è ragguardevole per riconoscimento generale e che si sostanzia anche dell'apporto di non catanesi che ne hanno frequentato l'Università o si sono comunque formati a contatto con i suoi strati creativi in ogni campo - e l'assenza di occasioni per la sua concreta realizzazione a vantaggio della città, contraddizione che

produce una penosa sensazione di paralisi e di spreco, di colpevole distruzione di risorse creative, a beneficio di uno *status quo* malfermo e assolutamente sterile, sebbene, come già sottolineato, oggetto di attenzione cosmetiche. Moltissimi catanesi si sono affermati in ogni campo delle attività culturali, scientifiche e imprenditoriali, in altre regioni d'Italia e all'estero, nei Paesi, industrializzati ma anche in quelli del Terzo e Quarto Mondo, dove prestano utilissime collaborazioni per realizzare strutture civili. Per non parlare di poeti, scrittori, artisti figurativi, musicisti e operatori creativi in ogni campo delle attività produttive. E tuttavia il paradosso vuole che in patria siano stati condannati all'inazione e all'anomino, all'insuccesso e alla frustrazione di veder boicottati e messi in sordina progetti che avrebbero potuto essere molto importanti per il loro avvenire ma anche dare lustro *in corpore vivo* alla città, che non conosce un vero *divenire* progressivo, un processo di trasformazione evolutiva visibile in tutte le sue parti, controllabile dai cittadini e tale che, diciamo con Dante, "il fatto dal dir non sia diverso". Allo stato attuale i *bilancieri* staticizzanti agiscono con un'efficacia spiegabile solo con un collaudo e perfezionamento trimillenario in funzione delle costanti generatrici del blocco: illusione, ingannevole fiducia nelle promesse dei potenti diffidenza sostanziale verso il presente e il futuro, tiepidezza generale verso il nuovo, tendenza ad accontentarsi della cosmetica di superficie e a dimenticare i persistenti mali di fondo della città (è per es. dai tempi del prosindaco Giuseppe De Felice Giuffrida, fine '800, che si parla di risanamento dei fatiscenti quartieri popolari, cioè *da più di un secolo*, situazione che coinvolge tra i 50 e i 100.000 abitanti, e nulla è stato fatto). Tutto ciò non facilita certo il passaggio di Catania al ruolo, che pur potrebbe rivestire egregiamente, di importante *metropoli qualitativa* del Mediterraneo. Ma forse, qua e là, s'intravedono i segni di una mutazione genetica culturale, molto timida e bisognosa d'incoraggiamento.

Giuseppe Vazzana